

Intervista ad André Vauchez

Perché studiare storia

ANDREA CASPANI E SERENELLA CARMO

Perché studiare storia? Tra le tante motivazioni, quale sceglierebbe come fondamentale?

Dobbiamo studiare la storia perché, se non abbiamo la storia alle spalle, corriamo il rischio di non avere né presente, né, soprattutto, futuro. Uno che non sa da dove viene non sa neanche dove andare, quindi il riferimento al passato mi sembra un'esigenza umana fondamentale, anche se talvolta oggi la gente immagina che conta soltanto il presente e il futuro, che il passato è qualcosa di arretrato e di cui si può fare a meno. I popoli che non hanno memoria sono quelli che rovinano il loro presente e probabilmente anche il loro futuro. Mi sembra una dimensione fondamentale dell'essere umano, di cui non si può fare a meno.



Lei ha detto che senza memoria non si costruisce il futuro. Ma qual è la differenza tra memoria e storia?

È una differenza fondamentale. Si tende oggi ad abusare della memoria: la memoria è legata ad una persona, ad un fatto particolare mentre la storia è comune a tutti. Un accento troppo marcato sulle commemorazioni porta ad una perdita del senso della storia, che è la dimensione comune ad un paese, a una regione, è qualcosa di più largo della memoria.

Nella sua vicenda personale, cosa l'ha spinto a dedicarsi alla storia? E perché proprio alla storia medievale?

Ci sono diversi fattori, fra cui uno di tipo familiare. Mio padre avrebbe voluto fare il professore di storia e per varie ragioni ha dovuto fare un altro mestiere che non gli piaceva. Lui mi ha comunicato il gusto della storia. Docenti bravi di

questa materia, maestri bravi poi ti danno la voglia di studiare una materia più di un'altra. All'Università ero più interessato all'antichità e pensavo di dedicarmi alla storia antica. Qui ci sono i fattori casuali, ho incontrato dei maestri che mi hanno molto influenzato, il professor Mollat, che ha lavorato sulla povertà nel Medioevo, sulla storia religiosa e sociale del Medioevo, e di cui seguivo i corsi alla Sorbona. Nel 1959 ho seguito all'École Normale un seminario di Jacques Le Goff. Questi due nomi, non solo nomi, ma facce, persone vicine con cui ho potuto parlare mi hanno comunicato la passione per al storia medievale. Poi ho incontrato il professor Duby e gli altri grandi storici francesi, e anche italiani, perché dal 1965 ho lavorato in Italia, incontrando Raul Manselli, Cinzio Violante e tanti altri. Sono importanti gli incontri, i contatti personali. Ma anche un libro può trasmettere un entusiasmo, per esempio negli anni della formazione universitaria ho letto il grandissimo libro di Marc Bloch sulla società feudale, che è stato per me illuminante. È stato un clima di letture e di incontri che mi ha orientato verso il Medioevo.

Questa è anche la nostra convinzione. Se per i giovani la storia è una materia pesante e noiosa è perché nessun insegnante propone loro i grandi maestri, attraverso la propria passione per la disciplina. Ho l'impressione che gli studenti leggono sempre di meno, leggono solo manuali e riassunti per guadagnare tempo, mentre è importante leggere gli autori, non si può risparmiare questo contatto con i grandi autori.

I ragazzi amano vedere immagini, film, documentari.

È una bella cosa, ma le immagini non bastano. La lettura diretta delle opere non è sostituibile.

Quando ero assistente alla Sorbona avevo invitato Duby, che era già molto famoso, a parlare agli studenti del primo anno, completamente ignoranti. Lui ha fatto una lezione come sempre magnifica: per gli studenti è stato uno shock enorme, che un professore tanto illustre fosse venuto per loro, e quello che aveva detto era tanto più bello di quello che avrebbero potuto leggere nei manuali, o guardare in tv.

Anche perché l'immagine, specialmente come è proposta nei libri di testo è proprio uno spot, mancante di relazioni, mentre la lettura storica della realtà è racconto e argomentazione. L'immagine da sola impressiona solo emotivamente.

La nostra epoca ha un rapporto ambivalente con la storia: se da un lato l'opinione pubblica ha interesse, curiosità per il passato (film, tv, romanzi ecc.) dall'altro sembra incapace di trovare in esso qualcosa che valga anche per il presente, che connoti una identità (come ha evidenziato la recente questione delle radici dell'Europa). Lei ha

gioni apologetiche o altro di conformare il passato a quello che vorremmo che sia. Nello stesso tempo ci vuole un riferimento al presente, ma non il passato come lezione: già dall'antichità c'era l'idea della *historia magistra vitae*, che è un concetto ambiguo perché porta a sopravvalutare alcune figure, alcuni personaggi, lasciando perdere altri aspetti. La storia non si ripete mai, ogni evento storico è unico. Nello stesso tempo è importante essere consapevoli che noi ci interessiamo alla storia attraverso la nostra situazione attuale, ci interessiamo a qualcosa perché ci tocca nel presente. Le domande che facciamo al passato sono legate al nostro presente. Per esempio io mi sono interessato ai laici nella storia medievale perché negli anni sessanta ero molto legato a padre Congar, la cui riflessione sul ruolo dei laici nella Chiesa mi ha molto provocato a affrontare il problema dal punto di vista storico.

D'altra parte il fascino del Medioevo, che ancora oggi è documentato dal successo delle letture dantesche, dalle visite ai monumenti medievali, è il fascino destato da una grandezza, è come il ritrovare nel passato qualcosa che ci appartiene nel presente, desiderio di grandezza, di bellezza, di un modo di vita umano. È come la ricerca di un riscontro.

Questo vale molto per l'aspetto estetico, i contemporanei sono molto sensibili alla bellezza che viene dal passato. Quello che funziona meno bene è il collegamento tra queste espressioni e quello che ci sta dietro, le convinzioni e le istituzioni che stavano alla base delle opere d'arte, il contesto storico e l'origine di esse.

Oggi è diffuso una specie di timore di andare oltre all'aspetto estetico, incontrando qualcosa di diverso, qualcosa che coinvolga la persona.

C'è una diffidenza di fondo di fronte ad ogni istituzione, non solo la Chiesa. Tutte le istituzioni sono in crisi e sono malviste. Dovrebbero essere rese più credibili e più aperte, in modo che gli individui non si sentano minacciati.

È come il rifiuto di una appartenenza.

Il non voler essere identificato con un gruppo, rischiando di perdere la propria indipendenza.

In base alle sue esperienze francesi e italiane Lei ritiene che sia dato uno spazio adeguato nella scuola all'insegnamento della storia? A noi pare che ci sia un impoverimento progressivo delle conoscenze storiche nei giovani. Cosa si può fare per ovviare a questo?

È un problema molto grave, e direi che in Francia la situazione è anche peggiore che in Italia. In Francia la riforma dell'insegnamento secondario già negli anni settanta non ha ridotto l'orario di storia ma ha eliminato quasi completamente la storia antica e medievale, studiata solo all'inizio della scuola media: ha ridotto l'insegnamento della storia alla storia contemporanea. Da una decina di

anni docenti e genitori si sono resi conto dell'errore, e c'è stato un tentativo di riprendere all'inizio del liceo sotto la forma di "bilancio delle civiltà" l'apporto delle civiltà del passato, ma complessivamente rimane la eccessiva prevalenza del contemporaneo. Nel primo anno di università occorre ripartire quasi da zero. Da noi inoltre non c'è l'insegnamento della storia dell'arte a scuola, questo è invece un aspetto positivo della scuola italiana che finora si è mantenuto. Da noi solo alcuni la studiano poi all'università.

Eppure molti da noi guardano alla Francia come ad un modello per l'insegnamento della storia, sia per l'impostazione annalistica sia per il collegamento della storia alla geografia.

Per quanto riguarda l'influenza delle *Annales*, questo è stato proprio un fallimento totale. Negli anni settanta si è voluto far passare nei programmi e nei manuali i principi di questa grande scuola storiografica. Si è parlato per esempio dei trasporti nella storia, dell'agricoltura dall'epoca preistorica fino ad oggi, ma gli insegnanti hanno avuto molta difficoltà a proporre questi temi agli alunni che non avevano alcun riferimento cronologico. Senza un minimo di cronologia non si può far storia. Le grandi idee della ricerca non andavano per niente bene a livello scolastico e sono state abbandonate, ma è stata sacrificata un'intera generazione, che studiando su questi manuali senza riferimenti precisi non ha imparato niente. Come si può parlare dell'agricoltura dell'epoca carolingia se non si sa chi è Carlo Magno? Occorre un quadro di riferimenti.

Da noi era considerato molto importante l'abbinamento di storia e geografia, che ha dato agli storici non solo il senso del tempo, ma anche dello spazio. Penso al lavoro di Toubert sul Lazio Meridionale: capolavoro di storia globale, parte dall'analisi geografica del paesaggio della campagna, dalla produzione agricola che richiede una conoscenza geografica precisa. Ma paradossalmente anche questo da dieci-quindici anni lo stiamo abbandonando perché la geografia è entrata in crisi, si è frantumata come disciplina, una parte è andata all'economia, una parte alle scienze geologiche, una parte alla storia del paesaggio. Per fortuna gli storici sono rimasti attaccati a una concezione unitaria della disciplina, anche se ci sono diverse scuole e tendenze. Invece è l'esistenza stessa della disciplina geografica che adesso è in questione.

*Direttore dell'École Française de Rome, docente emerito dell'Università di Paris X, Nanterre, A. Vauchez ha contribuito in questi anni in modo determinante agli studi su religione e società nel Medioevo italiano. L'intervista è stata gentilmente concessa in occasione della conferenza su "Medioevo: la coscienza religiosa dei laici" al Centro culturale di Milano il 12 gennaio 2005. Testo non rivisto dall'Autore.